

Antonella Anedda

Il profilo del Rosa

in: «Lo Sciacallo», n. 3, marzo 2001 (<http://www.losciacallo.it>)

e in: «La Gazzetta di Parma», 6 maggio 2001 col titolo *L'ipotenusa del mondo*.

Il profilo non è solo ciò che affiora da un paesaggio o da una memoria, ma anche ciò che resta e si incide nella profondità dello spazio e del tempo. Nel suo ultimo libro *Il profilo del Rosa* Franco Buffoni parte dal profilo di un colore (quello appunto del Monte Rosa, ma anche del triangolo sulle casacche nei lager nazisti) per rintracciare la materia di quel profilo, la sua sostanza, il suo peso. Il problema (Buffoni lo ha posto con chiarezza in un suo testo critico relativo all'*Ars poetica* di Orazio) è dire come il paesaggio, con la sua unione di natura e memoria penetri in noi e acquisti un senso, come l'immagine, se dall'immagine pretendiamo qualcosa che scavalchi il solo appagamento estetico e dunque la consolazione – trovi realtà in un testo attraverso lo scavo della lingua nella terra di quel testo. E tanto più il linguaggio scava tanto più l'immagine, in tutta la sua complessità, affiora. Nei saggi di *Preoccupations*, Seamus Heaney (del quale Buffoni ha curato tra l'altro l'antologia *Scavando* dal titolo di quella bellissima dichiarazione di poetica che è la poesia *Digging*) racconta il divenire del suo linguaggio come il risultato di un lavoro di faticoso scavo e successivo riconoscimento. La penna è una vanga, il verso emerge non diversamente da un corpo di alce o di donna dalla torba o delle patate estratte dalle zolle. Scavare rivela il profilo delle cose, l'essenzialità della loro struttura nelle cui linee si è inscritta la storia.

La geografia di un poeta è allora, forse, farsi scriba delle sue terre. «Ho scritto questo libro – dice Buffoni in nota – tra il 1990 e il 1999, concependolo come un viaggio, un attraversamento, sia della mia vita, sia dei luoghi dove essa principalmente si è svolta». Essendo geografia non può prescindere dalla precisione: «Tengo alla precisione geografica perché da bambino pensavo alle montagne che mi sovrastavano e alla pianura che mi si stendeva dinanzi in termini di cateti e ipotenusi (l'ipotenusa era il mio corpo disteso obliquamente dal monte Rosa al Po)». Essendo nella poesia lo scriba fa del suo corpo lo spazio obliquo che regge (con l'estensione della sua lunghezza, cioè degli anni della sua esistenza) l'orizzonte e il vertice, l'altezza e la distensione. Quando l'ipotenusa di ciascuno di noi si sfalderà, crolleranno i nostri cateti. Tracciando le mappe dei luoghi dall'Alto milanese fino al Canton Ticino Buffoni ne scava le storie, trovandole per sovrapposizioni e radici di

memorie personali e collettive. Questa ricognizione inizia con l'immagine di un polittico «che si apre / E dentro c'è la storia / Ma si apre di tanto in tanto / Solo nelle occasioni / Fuori invece è monocromo / Grigio per tutti i giorni...». La storia allora è ciò che è dentro, è il cuore della geometria protetta e armoniosa dei pannelli. E come nei polittici è storia con la esse minuscola che parte dai dettagli: un vaso, un cassettone, una pannocchia, un barattolo di conserva immerso nell'acqua per staccare l'etichetta, le zampe della gallina troncate perché bolla viva. Così le immagini di una casa che è stata abitata, chiusa e riaperta (*La casa riaperta* è il titolo della sezione) si dispongono in brevi poesie dislocate sulla pagina come lastre-stoffe-lapidi su quello che è il primo pavimento del libro, il fondamento di memoria, suoni e odori. Nella geometria che governa l'intero libro *La casa riaperta* è dominata dal rettangolo. È la forma a rivelare il battito della parola e del ricordo. Se all'inizio compare l'immagine del polittico, alla fine c'è quella di una foto. Chi scrive parla a se stesso bambino. In quel vocativo la storia privata si scoperchia, diventa imperativo di un andare che coincide con un «vincere» particolare: indifferente alla vittoria e contiguo al patire: «Vorrei parlare a questa mia foto accanto al pianoforte / Al bambino di undici anni dagli zigomi rubizzi / Dire non è il caso di scaldarsi tanto... / Vincerai tu. Dovrai patire».

Il patimento traghetta il bambino nella rabbia e nel moto dell'adolescenza: il mondo non è più immobile, ci sono muri che tremano al passare del treno, funivie, tragitti del corpo e del pensiero e il bambino diventato grande che si perde «al limite del bosco» nella neve e nel buio. Da questa sezione i nomi si infittiscono: Gandria, Arsago, Legnano, Armio, Piero. Tra le loro fessure, poesie-quadri di grande bellezza come quella sulla uccisione pietosa, ma raccontata senza nessun sentimentalismo, di un gatto ferito: «Vidi il bianco e il rosso respirava / Gonfiava il corpo ad ogni colpo di fiato / Dalla bocca aperta / Immobile...» o la descrizione delle incisioni rupestri che sbarra lo sguardo e diventa meditazione: «Sul fondo un omero di orso / Alle pareti frecce / Intinte nella carne». Fino alla rievocazione degli affreschi di Castelseprio nella chiesa di Santa Maria Foris Portas con quelle fascine di colori che preparano lo sguardo alle vette del monte Rosa, con la leggenda della valle perduta, le case di pietra, l'abetia.

Uno dei doni di questo libro è la sua ricchezza di materia: paglia, legno, tela, lana. Ogni poesia parla di oggetti, cose, piante, animali. Se parla di sé, se racconta il proprio viaggio dall'infanzia alla maturità, lo fa attraverso questi esterni, questi occhi di bestie, cerva e gatte, ramarri. Se la Storia compare è per strappi di sdegno come la poesia che allude alla vicenda di Paul Grüniger, capo della polizia a San Gallo degradato perché aveva salvato dal Lager oltre tremila ebrei anticipando a prima del 1938 la data del loro ingresso rispetto all'accordo di

denunciare i non ariani stipulato tra Confederazione e Terzo Reich. A questa storia con la esse maiuscola fatta di miseria, viltà e violenza che continua a ruotare nel mondo con le offese della forza e del potere Buffoni oppone una fede catara, un desiderio di purezza («mondo» è uno degli attributi dati al Rosa) che s'interroga continuamente sul corpo, sul fulgore della carne e sulla sua cenere. Questa vocazione di asceti che arriva fino alla meditazione sulla pratica dell'«endura», cioè al suicidio per fame da parte dei Perfetti catari non ha però nessuna ambiguità, nessun falso misticismo. La lingua è nuda, ridotta all'essenziale, sintetica. Obbedisce alla sua funzione di guida, fa salire chi legge fino alla conclusione del libro. L'elemento verticale incontra l'orizzontale, ma è sempre l'ipotenusa a tenere lo sguardo e la storia attraverso la precisione delle cose e delle immagini. Sì, non genericamente piante, ma robinie, non alberi ma pini, abeti. Non posti, ma luoghi con nomi che devono essere pronunciati.